

Più della coscienza, l'interesse

Un *New deal* ecologico globale?

Numeri e storie. Ci si può avvicinare così alla Conferenza delle parti (COP 15),¹ il vertice sul clima che si terrà a Copenaghen fra il 7 e il 18 dicembre prossimi. Il numero più importante è quel +2°C che il IV Rapporto del Comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici (Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC)² ha indicato come soglia massima di aumento della temperatura media, rispetto all'epoca preindustriale, tollerabile dal pianeta Terra. Oltre si rischiano mutamenti irreversibili, perché il clima conosce dei punti di non ritorno, dicono i meteorologi.

La storia può essere quella delle popolazioni nepalesi che abitavano a valle del lago glaciale Dig Tsho, travolte già nel 1985 da un'inondazione di fango e acqua provocata dallo scioglimento delle nevi eterne della catena himalayana, dove si sta registrando un aumento della temperatura media di mezzo grado per decennio. Oppure c'è la storia degli Inuit di Kivalina, isola dell'Alaska, i cui villaggi franano sotto l'urto dell'acqua e del fango prodotti dallo scioglimento del ghiaccio.

Un altro numero è il 2050, anno entro il quale è necessario ridurre dell'80%, rispetto al 1990, le emissioni dei gas climalteranti. Un'altra storia, questa volta ben raccontata proprio dai numeri, è quella dei più di 130 milioni di profughi ambientali previsti sulla base dei dati del IV Rapporto dell'IPCC per il 2100 se non si riuscirà ad arrestare il riscaldamento globale: 100 milioni

saranno in Asia, 14 in Europa, 8 in Africa, 8 in America del Sud.³

La Conferenza di Copenaghen è chiamata ad accogliere, insieme ai 20.000 delegati in rappresentanza di 192 paesi, anche tutte le storie che in questi mesi di preparazione hanno trovato voce nei documenti, negli incontri, nelle petizioni, nei *blog* mobilitati in vista dell'appuntamento.⁴

Kyoto non basta

In realtà la Conferenza di Copenaghen è carica di attese giustificate. Il suo profilo lo ha disegnato la COP 13 di Bali nel 2007, che ha adottato come punto di riferimento per i propri lavori il IV Rapporto dell'IPCC e, facendo proprie le preoccupazioni degli scienziati, ha stretto i tempi e fissato un'agenda di incontri finalizzati a preparare un nuovo accordo sul clima da sottoscrivere a Copenaghen.

Il Protocollo di Kyoto infatti ha rivelato nel tempo le proprie debolezze: 1) impegna solo i paesi industrializzati alla riduzione dei gas climalteranti, ma questo oggi non ha più senso in quanto alcuni dei paesi esclusi da questo impegno perché in via di sviluppo si sono ormai sviluppati e contribuiscono massicciamente all'effetto serra; 2) non è equo in quanto il criterio proporzionale (i paesi industrializzati si impegnavano a ridurre in media del 5,2% le emissioni di CO₂ entro il 2012, rispetto alla quota del 1990) rappresenta di fatto una specie di «diritto d'uso acquisito» nei confronti dell'atmosfera, non tiene conto delle differenze di sviluppo fra i pae-

si, né delle differenze di emissione *pro capite*, si accaparra quote d'inquinamento a discapito dei paesi poveri; 3) ignora le emissioni di aerei e navi, mentre oggi si calcola che la sola aviazione sia responsabile del 15% del riscaldamento globale; 4) le riduzioni programmate a Kyoto semplicemente non sono sufficienti a salvare il pianeta.

Questo significa che ai paesi in via di sviluppo si chiede di non inquinare l'atmosfera perché lo hanno già fatto i paesi industrializzati, pur trovandosi in una situazione di gravi disuguaglianze economiche e di benessere. Il caos climatico minaccia tutti, ma di più i paesi poveri, almeno per due ragioni: a) gli effetti del riscaldamento globale sul breve e sul lungo periodo li colpiscono in misura maggiore in quanto sono più dipendenti dalle risorse di base e hanno minori capacità economiche per far fronte ai problemi; b) rischiano di vedere preclusa la possibilità di fare crescere le loro economie per non far aumentare le emissioni di gas climalteranti.

I paesi industrializzati non possono né imporre né chiedere di limitare lo sviluppo economico a chi ha ancora il problema della sopravvivenza. Possono solo proporre un modello di sviluppo diverso dal proprio, in un quadro di riconoscimento delle proprie responsabilità storiche e attuali e di condivisione delle risorse ancora disponibili.

Si parla qui di tecnologia e di soldi. I paesi poveri possono impegnarsi a costruire uno sviluppo sostenibile se quelli ricchi, responsabili della situazione attuale, si impegnano a condividere le

tecnologie necessarie a dar vita a piani di azione a bassa emissione di carbonio. Le politiche di *mitigation* (mitigazione), che mirano a limitare le emissioni nell'atmosfera e ad aumentarne la capacità di assorbimento da parte della Terra, e le politiche di *adaptation* (adattamento), che intervengono sugli effetti dei mutamenti climatici, hanno costi che i paesi in via di sviluppo non possono sostenere da soli.

Protagonismo UE

L'Africa tutta intera emette meno del 4% dei gas serra, in compenso è attualmente il continente più colpito dai cambiamenti climatici. A Copenaghen si presenta con la voce unica dell'Unione Africana e una richiesta di 65 miliardi di dollari l'anno per opere di adattamento legate soprattutto alle riserve idriche fortemente ridotte a causa della siccità.

Cina e India, che non erano tenuti a obiettivi di riduzione dei gas climalteranti in quanto paesi in via di sviluppo, arrivano a Copenaghen con un accordo bilaterale fresco di firma, che li impegna a cooperare per l'efficienza economica, le energie rinnovabili, i trasporti, l'agricoltura sostenibile, e anche per il successo del vertice di Copenaghen ma, secondo la dichiarazione del ministro per l'Ambiente indiano Jairam Ramesh, «senza che ciò limiti gli interessi e le possibilità dei paesi in via di sviluppo». Né intende, l'India, uscire da questo gruppo, che le permette di accedere ai fondi dei paesi industrializzati. Attualmente la Cina inquina globalmente più degli Stati Uniti, ma le emissioni *pro capite* di un cinese sono un quinto di quelle di un americano e buona parte delle industrie che inquinano in Cina sono di proprietà occidentale. È evidente che alla Cina interessa più una negoziazione delle quote *pro capite* piuttosto che per nazione.

Del resto gli Stati Uniti, che sono responsabili da soli del 30% delle emissioni «storiche» di CO₂, ovvero quelle del secolo scorso, non hanno ratificato il Protocollo di Kyoto nell'era Bush e si sono saldamente arroccati su una posizione di totale chiusura sui temi ambientali. Dopo l'elezione di Barack Obama sia il linguaggio sia le intenzioni sono cambiati e questo ha indotto un cambiamento di atteggiamento anche

nella Cina: nel settembre scorso al vertice sul clima organizzato a New York dall'ONU, Obama ha riconosciuto che spetta ai paesi industrializzati che «hanno causato una gran parte dei danni subiti dal nostro clima nel secolo scorso, tra i quali gli Stati Uniti, giocare ora un ruolo di primo piano». Ma a Copenaghen gli americani potrebbero arrivare senza che il Congresso abbia approvato la legge su energia e clima per la riduzione delle emissioni dei gas serra. Votata a giugno alla Camera dei rappresentanti, la legge sta in questi giorni dividendo i democratici del Senato e potrebbe non passare senza un contributo repubblicano che potrebbe essere negoziato solo a caro prezzo.

La più diligente nel prepararsi all'incontro di Copenaghen è stata l'Unione Europea (UE), che alla fine di un percorso a ostacoli che ha rischiato di assottigliare le speranze ma non ha danneggiato le intenzioni ha approvato da pochi giorni un accordo generoso di propositi e anche di finanziamenti, ma condizionati. La UE si impegna a ridurre del 30% entro il 2020 (e fino all'80% entro il 2050), rispetto ai livelli del 1990, i gas climalteranti e anche a negoziare a Copenaghen un finanziamento fino a 100 miliardi di euro entro il 2020 quale costo delle attività di mitigazione e adattamento, a condizione che anche le altre parti, e quindi anche USA, Cina e i paesi in via di sviluppo, contribuiscano secondo le loro responsabilità e capacità, ovvero in base al PIL. Una parte dei finanziamenti dovrebbe venire dal mercato internazionale della CO₂ attraverso il quale si scambiano «diritti di inquinamento», che è visto con sospetto da molti paesi poveri e rifiutato del tutto da alcuni di loro.

La UE non andrà a Copenaghen con cifre già stabilite, per l'opposizione di alcuni stati membri, e anche per non rischiare di perdere l'appoggio dei paesi dell'Est Europa, timorosi di doversi assumere impegni finanziari troppo onerosi visto che dal 2013 non potranno più vendere sul mercato le quote di CO₂ che gli effetti della de-industrializzazione post-comunista ha messo a loro disposizione. Nello stesso tempo non vuole trovarsi virtuosamente sola a inseguire obiettivi costosi e penalizzanti sul piano economico.

Però sarà unita e carica di un potere negoziale verso le parti.

I paesi meno sviluppati arrivano a Copenaghen pieni di attese. Del resto se si considera che gli ultimi cento paesi nella scala delle emissioni di gas serra sono responsabili solo del 3% delle emissioni globali, si comprende che prima di impegnarsi a non inquinare in futuro vogliano garanzie di uno sviluppo possibile.

L'impegno delle Chiese europee

Il tema dei cambiamenti climatici ha segnato profondamente l'impegno delle Chiese europee soprattutto nell'ultimo anno. E, come si registra da tempo, è l'ambito ecumenico ad aver offerto ospitalità più generosa alla riflessione ecologica, continuata anche in presenza di un rallentamento del dialogo su temi teologici più tradizionali.

A febbraio l'incontro annuale del comitato congiunto della Conferenza delle Chiese europee (KEK) e del Consiglio delle conferenze episcopali europee (CCEE) è stato dedicato al tema del creato e ha richiamato l'impegno delle Chiese a favore delle vittime del nostro atteggiamento irresponsabile verso il creato e insieme per stili di vita che riducano la nostra «impronta di carbonio».

All'inizio di novembre gli stessi organismi hanno poi rivolto alle Chiese in Europa una breve «lettera congiunta» che le chiama a una forte mobilitazione spirituale, culturale e sociale in vista dell'appuntamento di Copenaghen.

La stessa contaminazione fra dati tecnici e impegno etico si è registrata a giugno a Bruxelles al seminario sul tema «Cambiamenti climatici come sfida ai modelli di vita, alla solidarietà e alla giustizia sociale», cui hanno partecipato la Commissione degli episcopati della Comunità europea (COMECE), la KEK e l'Ufficio dei consiglieri politici della Commissione europea. Un Gruppo di lavoro della COMECE aveva già, nell'ottobre 2008, pubblicato un rapporto dal titolo *Cambiamento climatico: una prospettiva cristiana*, steso con la partecipazione di scienziati dell'IPCC accogliendo i dati scientifici più recenti e allarmanti circa gli effetti globali del cambiamento climatico (*Regno-doc.* 3,2009,106ss). L'incontro di Bruxelles

ha allargato alla politica questa alleanza fra scienza e fede in vista di un impegno che richiede conversioni radicali negli stili di vita, perché non si può chiedere ai poveri la sobrietà che non si sa vivere in prima persona.

A livello mondiale il Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC) ha pubblicato in settembre un documento dal titolo *Ecogiustizia e debito ecologico*, una riflessione pensata proprio in vista di Copenaghen che, a partire dal concetto di debito ecologico che i paesi ricchi hanno verso i paesi poveri più colpiti dalla crisi climatica, chiede un «accordo giusto e vincolante basato sul concetto di giustizia climatica».⁵

Fuori dall'ambito ecumenico un bel documento che si definisce con modestia «strumento di lavoro», ma che in realtà è molto di più, è stato pubblicato dalla Caritas internationalis in ottobre con il titolo *Giustizia climatica. Alla ricerca di un'etica globale*.⁶ È un documento che accompagna i numeri che raccontano la crisi ecologica con la narrazione di storie di uomini e donne dei paesi poveri che già oggi, con tecniche e interventi sostenibili, lottano per il bene di tutti. Un capitolo del documento è dedicato alla responsabilità verso le generazioni future.

La Chiesa italiana

In Italia il documento dei vescovi per la IV Giornata del creato, dedicato a una riflessione sul tema dell'aria fonte di vita, ha richiamato esplicitamente la Conferenza di Copenaghen nella quale «occorrerà una chiara disponibilità dei paesi più industrializzati – anzitutto quelli della UE – all'assunzione di responsabilità» e ha ricordato che «neppure il peso della crisi economico-finanziaria che investe l'intera comunità internazionale può esonerare da una collaborazione lungimirante per individuare e attivare misure efficaci a garantire la stabilità climatica: è un passaggio cruciale per verificare la disponibilità della famiglia umana ad abitare la terra secondo giustizia».

A ottobre ha visto la luce un altro testo, scritto dalla Caritas italiana insieme alla Campagna del millennio dell'ONU, al WWF Italia e all'Unione italiana sport per tutti (UISP), dal titolo *Stand up 2009, contro la povertà e i cambiamenti climatici*. Più ampio, tecni-

co e anche molto esigente è il «documento politico» dal titolo *Crea un clima di giustizia* con cui la Federazione degli organismi cristiani di servizio internazionale volontario (FOCSIV) ha accompagnato per tutto l'anno la campagna di sensibilizzazione in vista dell'incontro di Copenaghen.

Ciò che accomuna questi interventi è il fatto di prendere sul serio i dati scientifici, di non abbracciare teorie negazioniste, di essere disponibili ad alleanze con ambiti scientifici, di impegno politico e sociale di matrice laica, di leggere la crisi ecologica come un'opportunità per superare la crisi spirituale che le Chiese registrano e come un'opportunità per una riflessione teologica capace di trovare le parole nuove con cui parlare al cuore delle persone.

In realtà il tema dello sviluppo sostenibile si allea facilmente con temi tradizionali della riflessione teologica: la sobrietà, la condivisione, la giustizia sociale. E ancora, le Chiese e le associazioni cristiane hanno conservato un approccio fortemente propositivo nei confronti di Copenaghen, che leggono come un'opportunità di conversione delle esistenze e di giustizia verso i poveri del mondo, mentre gli incontri preparatori delle parti hanno rivelato atteggiamenti sempre più difensivi fra gli stati.

Cosa aspettarsi a Copenaghen? Yvo de Boer, segretario esecutivo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, parla di un risultato positivo se il nuovo trattato non sarà troppo vago su alcuni punti: quanto i paesi industrializzati e insieme quelli in via di sviluppo sono disposti a diminuire le loro emissioni di gas climalteranti; come e quanto saranno finanziate le politiche di mitigazione e adattamento; in che modo i soldi saranno gestiti.

La crisi economica mondiale ha complicato enormemente le cose, come dimostra il cammino affannato delle riunioni preparatorie della Conferenza, che si sono moltiplicate oltre le previsioni nel corso dell'ultimo anno, alla congestionata ricerca di un accordo possibile. Dopo il *Rapporto Stern*,⁷ anche tenendo conto che i suoi dati sposano le ipotesi più pessimistiche, è chiaro che non far nulla per rallentare i cambiamenti climatici costerà molto più che intervenire. E nello stesso tempo le

compagnie assicurative lanciano messaggi preoccupati sulla sostenibilità del sistema assicurativo di fronte all'aggravarsi dei disastri ambientali. È possibile quindi che l'interesse economico possa aiutare a ottenere ciò che non hanno finora potuto la coscienza etica e il senso di responsabilità.

Dai paesi in via di sviluppo arriva comunque un messaggio chiaro a Copenaghen: l'efficacia degli interventi da adottare deve percorrere i sentieri dell'equità. Nessun impegno se i paesi ricchi responsabili del problema ambientale non si assumono le proprie responsabilità. Il *New deal* ecologico⁸ o è globale o non è.

Mariapia Veladiano

¹ COP, Conferenza delle parti, è la sigla che indica gli incontri annuali iniziati nel 1995 fra le delegazioni che avevano partecipato nel 1992 alla Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite tenutasi a Rio. In quell'occasione era stata approvata la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (United Nations Framework Convention on Climate Change – UNFCCC), entrata in vigore due anni dopo. COP 15 è la sigla della Conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico di Copenaghen. Sul tema cf. anche *Regno-doc.* 3,2009,106; 3,2009,309; *Regno-att.* 20,2008,678.

² È un organismo creato nel 1998 dall'Organizzazione mondiale per la meteorologia e dal Programma ambientale dell'ONU con lo scopo di monitorare i cambiamenti climatici. Vi partecipano 2.500 scienziati di tutto il mondo.

³ WWF, *Il nuovo accordo sul clima. Guida tascabile*, sul sito web www.wwf.it.

⁴ Il web ha assunto un ruolo crescente in questa mobilitazione globale. Si possono vedere ad esempio le campagne «Vote Earth» del WWF oppure «Poverty and Climate Justice» promossa dalla rete delle agenzie di sviluppo della Chiesa cattolica in Europa e Nord America (CIDSE) e dalla Caritas internationalis.

⁵ Il testo italiano è disponibile sul sito web www.voce-evangelica.ch. Cf. anche *Regno-att.* 18,2009,636.

⁶ Sul sito web www.caritas.org.

⁷ Uno studio curato da sir Nicholas Stern, ex dirigente della Banca mondiale, su incarico del Governo inglese, in cui si analizza il cambiamento climatico sotto l'aspetto economico e si sostiene che non investire tempestivamente in interventi di mitigazione, comporterebbe spese di adattamento da 5 a 20 volte superiori. Cf. anche *Regno-att.* 16,2009,554.

⁸ È un'espressione del WWF in *Il nuovo accordo sul clima*.